

DOMENICA 15ª TEMPO ORDINARIO-B

SAN TORPETE GENOVA – 11-07-2021

Am 7,12-15; Sal 85/84,9abc-10.11-12.13-14; Ef 1,3-14 (lett. breve 1,3-10); Mc 6,7-13

La liturgia prosegue nella lettura semi-continua del Vangelo di Marco che è il secondo nell'ordine dei angeli tramandati dal canone (Mt, Mc, Lc e Gv), ma è il primo in ordine cronologico di composizione, allo stato dei fatti.

Si parla di un precedente Mt aramaico, di cui non possediamo nulla e nulla sappiamo.

Il vangelo di Mc è preso come modello da Mt e Lc per i loro rispettivi vangeli, conservandone la struttura del canovaccio che poi integrano secondo le loro personali prospettive e le altre fonti orali e forse scritte a loro disposizione: su circa 630 versetti, ben 600 si trovano in Mt e Lc. Per questo motivo si chiamano «sinottici» perché, se messi in colonne parallele, si possono leggere insieme «*syn-opticòs* [dalla radice *op-*] – con un colpo d'occhio/d'insieme».

Mc scrive per i cristiani *catecumeni*, che muovono i primi passi sulla via della conoscenza di Gesù;

Lc scrive per i catecumeni diventati *discepoli* e quindi devono fare un percorso di approfondimento in conoscenza e sperimentazione, dopo il catecumenato fatto con Marco; a sua volta,

Mt scrive per i *catechisti*, cioè per i formatori, i maestri che educano i discepoli ad annunciare il vangelo.

Accanto ai *vangeli sinottici*, si situa **Gv** che può essere considerato il vangelo del *presbitero*, colui che ormai contempla la *Gloria* rivelata nel volto di Gesù di Nàzaret. Gv è la storia che diventa pura teologia, anzi «alta teologia», che attraverso «i segni» svela la personalità profonda di Gesù: il Figlio unigenito che rivela il volto del Padre (cf Gv 1,18).

La 1ª lettura di questa 15ª domenica *ci propone la vocazione del profeta Àmos*, contemporaneo di Osèa e Isaìa, vissuto nel sec. VIII. Egli è di Tekdà, sobborgo a 10 km a sud di Betlème, dove svolgeva un umile lavoro: raccogliitore e tagliatore di sicomori (una specie di more di poco prezzo che maturano se incise). Il profeta abbandona il suo lavoro, emigra dal sud al nord e s'insedia nel cuore stesso del regno di Geroboàmo II (786-746; cf Am 1,1), che aveva portato il regno del nord, Israele, ad un nuovo sviluppo economico.

La corte del re pullulava di «veggenti» a libro paga che predicavano tutto quello che loro pensavano che il re volesse sapere. Sono gli adulatori fissi di ogni sistema di potere, coloro che si vendono o si offrono *gratis* pur di appartenere alla casta dei potenti o più modestamente per avere accesso alla corte, anche dalla porta di servizio.

Questa tragedia è sviluppata anche nella Chiesa, che dovrebbe essere il Regno del servizio per amore e reso gratuitamente: quando non si crede in Dio o lo si trasforma in un idolo, si persegue la carriera, si aspira a cariche di prestigio, si mettono in moto macchinazioni e dipendenze pur di far valere «*le proprie qualità*» che naturalmente vengono sempre messe a disposizione «*per spirito di obbedienza e di sacrificio*». Quando qualcuno pronuncia queste parole, è segno che ha speso la vita per comprarsi la carica, il titolo, l'ufficio. Non sarà mai un ministro libero e fedele.

Nel suo discorso alla curia romana in occasione degli auguri natalizi - il 22 dicembre 2014 - Papa Francesco fece un discorso ai curiali: «*La Curia Romana e il Corpo di Cristo*», in cui elencò **quindici «malattie curiali»**, tra le quali, al n. 10, egli annoverava la «*divinizzazione dei capi*». Il passaggio dall'adulazione alla corruzione è insapore e indolore perché avviene in maniera quasi naturale e impercettibile e se qualcuno lo fa notare, si sente inevitabilmente rispondere con insolito candore: «*Che male c'è?*»?

«LA MALATTIA DI DIVINIZZARE I CAPI»: è la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo, onorano le persone e non Dio (cfr Mt 23,8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare. Persone meschine, infelici e ispirate solo dal proprio fatale egoismo (cfr Gal 5,16-25). Questa malattia potrebbe colpire anche i Superiori quando corteggiano alcuni loro collaboratori per ottenere la loro sottomissione, lealtà e dipendenza psicologica, ma il risultato finale è una vera complicità» (L'Osservatore Romano 22-12-2014).

I «**veggenti**» che predicano un futuro glorioso, oroscopi antesignani, si vendono per poco pur di avere il pane assicurato; come sempre accade: *«tengono famiglia»*. Tra questi c'è Amasia (cf Am 7,12), che è riuscito a diventare il capo dei veggenti. Mentre tutti predicano felicità, prosperità e benessere per il re, la sua corte e il popolo, all'improvviso spunta un profeta giudeo del sud che viene ad annunciare una catastrofe imminente: *non ingannatevi, il tempo dei gaudenti sta per finire*.

Il profeta di Yhwh non è un veggente di corte, ma uno che rischia la sua vita per portare un messaggio impellente che non è suo, ma che deve consegnare come lo ha ricevuto.

Àmos non si sognava nemmeno lontanamente di diventare profeta, ma quando la forza della Parola lo afferra e lo strappa dalla sua vita ordinaria, egli non esita a cambiare vita, stile, patria e a mettersi in cammino per una mèta che non conosce, ma verso la quale lo guida la Parola che lo ha afferrato. Come Abramo, si mette a servizio della Parola di cui diventa discepolo e responsabile: il profeta è il nuovo Abramo che parte alla volta di un futuro che appartiene al cuore di Dio (cf Gen 12,1-4). Per questo non può compiacere il potente e le autorità, non può contrabbandare la sua coscienza perché egli ha regalato al suo libertà a Colui che lo ha chiamato, scegliendo di diventare schiavo del messaggio che deve portare. **Il profeta è un tutt'uno con la Parola che lo porta.**

Il profeta è «strabico» per vocazione e per natura. Egli non vive per sé, ma è lacerato tra due esigenze uguali e contrarie:

- egli ha un occhio verso Dio da cui dipende per la vita e la morte e deve avere un occhio verso il suo popolo di cui è scudo e speranza.

Senza la sua parola il popolo è cieco; senza il suo popolo il profeta è muto; senza il profeta Dio è assente, ma senza Dio il profeta è un disastro perché annuncia solo se stesso o la ditta da cui dipende.

- *Quale lezione per il personale apostolico della Chiesa! Chi lavora per affermarsi in vista della carriera fino a diventare così prudente da non esporsi mai, immergendosi nel «silenzio del tacere» somiglia al veggente cortigiano Amasia, non al profeta Àmos che abbandona ogni sicurezza per andare incontro al suo ministero.*

Chi è così succube dell'autorità fino a deformare la verità in base al principio che al superiore bisogna riferire quello che lui vuole sapere, somiglia ad Amasia e non al profeta il quale non è portatore di interessi, ma annunciatore di libertà. Chi spegne l'anelito profetico che lo Spirito ha seminato nel suo cuore per non avere grane con l'autorità, in nome della prudenza o dell'opportunità, è solo un trafficante nel cortile del tempio e non sarà mai un celebrante del mistero di Dio e della Gloria della Parola.

Chi antepone il proprio tornaconto e si serve del proprio ministero per esporre se stesso all'ammirazione e alla lode del mondo, ha già avuto la sua ricompensa perché anche i pagani agiscono allo stesso modo (cf Mt 6,2.5.16).

Purtroppo, oggi la struttura della Chiesa cerca e alimenta sovente *i veggenti* che sono funzionari della mediocrità e, in quanto tali, funzionali al potere che alimenta solo se stesso. Se il profeta Àmos visse ai nostri giorni, sarebbe considerato un sovversivo, un inaffidabile, un non allineato e quindi un antagonista del potere da mettere a tacere: sarebbe un catto-comunista o un «profeta rosso».

È la storia triviale dentro la quale spesso annegano anche gli uomini di Chiesa che credono solo in se stessi e nel loro potere che esercitano in nome di Dio come se Dio fosse loro proprietà esclusiva. Questa

è la vera piaga della Chiesa di oggi che alimenta personale immaturo, non adulto e spesso disposto a mettersi in vendita.

Nel Vangelo, invece, ci troviamo di fronte a un metodo particolare; i discepoli non hanno ancora capito l'anelito universale della missione di Gesù e sono chiusi nella visione di una religione angusta e ristretta: pensano che Dio sia solo «giudèo» e che quindi debba ragionare come loro e in favore di loro, abbandonando gli altri al loro destino. È l'eterna dannazione del nazionalismo religioso e politico: «Prima noi, e poi se ne resta, anche per gli altri, ma senza fretta». Gesù afferma con decisione che Dio ha creato la terra senza confini e per questo decide di inviare i suoi discepoli in missione, così «come sono», senza paracadute, senza difese, ma solo uomini e donne tra altri uomini e donne.

Li manda oltre confine con la loro chiusura e i loro limiti. Non li cambia con una predica, ma li immerge nell'esperienza dell'incontro.

Non capiscono che nel mondo non esistono solo i Giudèi e che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è anche il Dio di Adamo, cioè del genere umano? Niente paura! Non c'è che un metodo: **mandarli a conoscere il mondo «dall'interno»**, andando per le sue strade, incontrando i diversi, i non giudèi, la parte migliore di sé. Li vuole mettere a confronto diretto con la vita: quello che lui non è stato in grado di far capire, lo capiranno camminando con gli uomini e le donne che incontreranno. È il principio della *formazione in itinere*.

Gesù non ha paura dell'esito, se resteranno scioccati o schiacciati; non si preoccupa di proteggerli da se stessi o dal condizionamento della loro religione angusta, perché sa che senza il popolo in carne ed ossa non può esserci formazione alcuna per chi è chiamato ad esercitare l'autorità: è il popolo di Dio il vero maestro che insegna ai pastori il metodo della pastorale. I discepoli,

Nella Chiesa cattolica, non di rado accade che si nominino vescovi «uomini di apparato» come un tempo i partiti sceglievano come parlamentari solo chi proveniva da essi per garantirsi e garantirli. I «vescovi di cordata» sono una iattura per la Chiesa perché non conoscono il popolo di Dio e le sue fatiche, ma solo gli ambienti edulcorati che li hanno generati, al di fuori della realtà, della vita e spesso anche della fede. Molti di loro sono solo funzionari amministrativi, «prefetti», la cui carriera è il loro «dio», al quale sono disposti a sacrificare ogni dignità, ogni coscienza, a qualsiasi prezzo. Vivono «ut promoveantur – sognando pascoli migliori e più appariscenti». Quando piombano in mezzo al popolo si sentono i padroni e si comportano da proprietari: eterei e astratti, finti e narcisisti, dove passano non lasciano segni di vita perché indotti naturalmente a pensare che la Chiesa sono loro. Vivono infatti, ritorneranno trasformati (cf Mc 6,30) ed entusiasti e ancora una volta Gesù dovrà prendersi cura di loro perché non si montino la testa di effimero e di vanagloria (cf Mc 6, 31: vangelo di domenica prossima 16a tempo ord.-B).

Quando l'autorità accetterà di farsi educare anche dal proprio popolo, quel giorno sarà un grande giorno per la Chiesa e per la missione. Quel giorno avremo un'autorità autorevole, non autoritaria, umile e fiera, orante e in ascolto. Un profeta, Amos, va' perché «afferrato» dalla Parola (cf Fil 3,12), i discepoli vanno perché mandati a scoprire il senso dell'universalità del Regno e ritornano contaminati da quell'umanità che hanno sperimentata oltre i confini del loro particolarismo.

Nei due casi vi sono resistenze e opposizioni: gli *opportunisti di regime* come Amasia e i *tranquilli di professione* che non accettano di essere messi e di mettersi in discussione: rifiutano Dio e non accolgono la Pace che in suo Nome gli inviati portano. Per gli uni e per gli altri non resta che la polvere dei calzari, muta e silente testimone di un mondo che cambia, ma che Dio ama perché non è ancora stanco dell'umanità: gli uomini possono tradire, Dio non può venir meno alla fedeltà a se stesso e alla sua promessa.